

Se andate in cerca di un'efficace metafora delle stratificazioni del reale, quelle stratificazioni in virtù delle quali il passato si compenetra al presente, arricchendolo di humus e significanza, vi propongo un esempio in grado di appagare anche le più esigenti aspettative: palazzo Marigliano a San Biagio dei Librai. Perché a palazzo Marigliano, dal primo momento in cui entrate, è giocoforza ritrovarvi contesi tra le suggestioni del tempo che fu e le sollecitazioni dell'attualità più impellente.

Dunque: ho appena varcato il portone e subito due epigrafi attirano la mia attenzione. Leggo e scopro che niente meno ricordano la congiura di Macchia con cui, qui riunendosi "all'alba dell'idea di Italia" (era il 1701), degli "spiriti di immutabile fede" tentarono di "riscattare la patria da secolare tirannia". Mi inoltro nell'ampio cortile e, a rendermi ancor più consapevole del fatto che mi sto avventurando in un ambito in cui impera la memoria, una lapide sul muro recita "MEMINI" (il motto dei Marigliano) e un'altra lapide sotto la scala centrale commemora il tenente di vascello Pio Marigliano del Monte, caduto nel 1916. Ma, una volta ascesa la leggiadra gradinata vanvitelliana, ecco che come d'incanto le nebbie del passato svaporano e, fervidi di incessante attività, si aprono a ricevermi i locali dell'Arte Tipografica di Angelo Rossi.

Angelo: indomito e carismatico. Con giusto orgoglio mi parla di questa sua azienda che, fondata nel '48 auspice Croce il quale qui faceva stampare "Il Giornale" (di cui egli conserva, e mi esibisce, la testata originale) è stata frequentata da tutti quelli che hanno "fatto grande" la cultura napoletana (da Doria a Nicolini, da Maiuri a Molaioli). E poi della nostalgia che nutre per i tempi eroici in cui la composizione a linotype esaltava la manualità dell'artigiano. E ancora del suo progetto di creare un "Museo della stampa": vi esporrebbe macchinari che risalgono a fine ottocento e figuriamoci come sarebbe interessante per le scolaresche rendersi conto del processo attraverso cui il libro vede la luce. Invece niente da fare: alla sua richiesta di ottenere un locale in comodato la Regione ha risposto "no". Ma per fortuna ad ammortizzare le amarezze lo aiuta la dedizione al lavoro: gli credo se mi dice che l'attività all'Arte Tipografica non si fermò neppure durante il terremoto? Il fatto andò così: che era in stampa un testo voluto da George Vallet, il tempo drammaticamente stringeva, perché l'indomani avrebbero dovuto spedirlo a Parigi, e allora, beh, egli non si concesse un attimo di dubbio: mentre i muri tremavano e la gente dei vicoli fuggiva, imperterrito con la sua maestranza portò a conclusione il lavoro. A premiarlo, solo ventiquattro ore dopo, una telefonata dalla Francia: l'allora ministro della cultura che si complimentava.

Mi congedo. Zigzagando in mezzo alle balle di carta, tra l'andirivieni dei lavoranti e l'incessante rumore dei macchinari, torno all'esterno, salgo pochi gradini, e, di nuovo, ecco, di nuovo è come se avessi azionato la macchina del tempo per rituffarmi nel passato. Perché mi trovo in un fatato giardino pensile. Fatato sì, in quanto lo concludono antiche pareti su cui affiorano resti di trompe-l'oeil, lo illuminano spalliere di campanelli intensamente blu e di fastose buganvillee viola, e ci sono palme, e poi aranci, e una magnolia, e un fico contorto, e, soprattutto un glicine, un glicine secolare che è un prodigio di natura, per come tripudiante si espande a inghirlandare il parapetto, e mansueto si lascia districare a intessere un ravviato

pergolato, e trionfante si riaffaccia col suo verde vivido nel sole dei terrazzi. Completa il quadro un mascherone installato su una fontana maiolicata: a vigilare sul tutto. Insomma un posto magico (non mi stupirei se in questa tiepida aria di maggio prendessero corpo cerimoniosi fantasmi) su cui mi fornisce ulteriori lumi un gentiluomo in cui provvidenzialmente mi imbatto, l'ingegner Petrone. Il quale sul palazzo è informatissimo, sia perché vi è nato, sia in quanto per il progetto Sirena ne ha curato la ristrutturazione (e fu allora che vennero scoperti insospettiti affreschi sul soffitto dell'androne). Egli mi riferisce che la sua mamma ultranovantenne la quale, abitando da quasi un secolo, costituisce la memoria storica dello stabile, ricorda che prima della guerra proprio in questa sorta di hortus conclusus i Marigliano organizzavano recite e feste per i bambini e una volta a lei capitò di veder arrivare la principessa Maria Gabriella, naturalmente scortata dalle governanti. Ma non basta: l'ingegner Petrone mi offre anche una chiave per decifrare il segreto dell'unicità di questo luogo. Che, mi dice, gli sembra rappresentare emblematicamente i due volti in cui da sempre si configura il mistero di Napoli: quello che si riconosce nel culto delle tradizioni e quello proteso verso il futuro e impaziente di innovazione. Per spiegare la sua asserzione racconta: da piccolo, affacciato al balcone di casa, egli vedeva sfilare la processione di San Gennaro, e c'era il duca Marigliano, il duca in persona, che, assorto, procedeva in prima fila, dietro la statua del santo, con in mano le chiavi del tesoro. E lui, essendo il duca il suo padron di casa, si sentiva ammesso a condividere la sacralità del rito e risucchiato nel tempo verso epoche remote e favolose. Ma a questo ricordo ne sovrappone un altro di segno inverso: quando cioè alla fine degli anni '60 fu lo stesso duca ad affittare dei locali (quelli in cui poi sarebbe sorto il teatro) a un gruppo di signore molto perbene ma animate da furenti spiriti libertari (per la cronaca, Antonia Maresca, Cettina Iacono, Fabrizia Ramondino, Vera Lombardi) che ci impiantarono l'A.R.N. (ossia "Associazione Risveglio Napoli"). E lì si tennero le prime riunioni di quella che sarebbe divenuta la mitica "Mensa dei bambini proletari". L'ingegnere, ragazzo, era incaricato di aprir la porta alle battagliere signore, per cui gli pareva di cooperare alla costruzione del futuro. Ma al tempo stesso si crogiolava nelle datate atmosfere di casa sua, casa sua dove per i rapporti con la strada si usava il "paniere". Paniere di cui sua madre continua a servirsi. Capite? Il "paniere"! Il panierino che potrebbe essere assunto a simbolo di una dismessa dimensione partenopea, per intenderci quella in cui un vincolo umorale univa l'aristocratico del "piano nobile" al sottoproletario del basso.

Il teatro, dicevo. Anche il teatro (il suggestivo "Tinta di rosso" col suo bel camino e le travi del soffitto foderate di carta del settecento) anche il teatro è come sospeso tra vecchio e nuovo. Perché il centro di produzione che ospita (gestito da Prospero Bentivegna e Carmen Luongo) elabora spettacoli e documentari imperniati sull'attualità (l'ultimo è "World Napoli", un lungometraggio sull'immigrazione in città che, diretto dallo stesso Bentivegna, sarà fra breve visibile al Filangieri), ma non è certo sordo al fascino della tradizione. Un fascino in omaggio al quale Prospero e Carmen hanno caparbiamente voluto il proprio spazio nel cuore del centro antico, e che, unito al gusto della sperimentazione, dà loro il coraggio necessario a non arrendersi. Perché la ristrutturazione (qui prima c'era il Riot) è stata costosa e le spese

di gestione sono ammortizzate solo in parte dai biglietti. Il cui prezzo deve essere contenuto perché il pubblico è formato al novanta per cento da universitari. Ma è un'emozione ricevere i giovani dove alita la storia.

Allo stesso modo sospese tra presente e passato sono le “Assise di palazzo Marigliano” (che nelle stesse sale si riuniscono ogni settimana). In quanto l'idea che le ispira (“perché il male trionfi è sufficiente che i buoni rinunzino all'azione”) l'ha formulata due secoli fa Edmund Burke, ma attuali e urgenti sono le emergenze alla cui soluzione si adoperano (dalla privatizzazione dell'acqua al dramma dei rifiuti). A volerle in un luogo così simbolico è stato Gerardo Marotta, con cui attivamente cooperano Alberto Lucarelli, Guido Donatone, Francesco Iannello, Alex Zanotelli, Nicola Capone.

Discorso analogo potremmo fare per la Soprintendenza Archivistica che occupa gran parte del primo piano: sul terrazzo uno dei cavalli di Paladino, nelle ampie stanze ben quaranta operatori curvi sui computer, ma nel salone un affresco del De Mura che raffigura la battaglia di Velletri sembra sottolineare che qui si opera per la conservazione del passato: un passato evocato dagli archivi di cui le scaffalature custodiscono gli inventari. A parlarne, e con affabile competenza, Luella Grillo (la direttrice De Divitiis è malata).

E l'attenzione all'attualità non rinnega le suggestioni della storia neanche nel caso del piccolo “bed and breakfast” di Nathalie de Saint Phalle. Perché il terrazzo guarda su via San Gregorio Armeno dove palpabile alita il ricordo della Napoli che fu, ma gli ospiti (quasi tutti stranieri raggiunti col tam tam fra amici) sono pittori che fanno arte rigorosamente contemporanea, e una galleria d'arte contemporanea è gestita dalla stessa Nathalie a Palazzo Spinelli.

In conclusione non posso che sottoscrivere la diagnosi dell'ingegner Petrone: in questo edificio che, costruito dal Mormando nel 1512, secondo Pane “vanta la più elegante facciata rinascimentale di Napoli” (e ospita pure la S.I.O.I. e l'Editrice De Dominicis), davvero passato e presente si miscelano in simbiosi perfetta, per cui il mistero del tempo che passa il visitatore commosso ha l'impressione di poterlo toccare con mano.